



Voto anticipato, no del Colle

«Non si sono presentate le condizioni e non sono emerse motivazioni plausibili»



L'ipotesi di chiudere la legislatura con alcuni mesi di anticipo sulla scadenza naturale unendo le consultazioni politiche con le regionali appare ormai definitivamente accantonata dopo la nota del Quirinale

● A PAGINA 3

Anticorruzione: parla il sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Elio Costa

«Legge valida, ma si poteva fare di più»

DI CARMINE ALBORETTI

Ci sono più luci che ombre nel testo della legge contro la corruzione appena varata dal Parlamento. Questa l'opinione del sostituto procuratore generale della Corte d'Appello di Roma, Elio Costa. «Il risultato finale - spiega alla *Discussione* l'alto magistrato - è abbastanza valido anche se frutto di una serie di mediazioni che hanno modificato l'originaria impostazione».

Procuratore come giudica la normativa appena approvata?

È innegabile che il disegno di legge persegua in maniera organica il fenomeno ponendosi l'obiettivo strategico



di intervenire sulla genesi del reato. In pratica mentre in passato il legislatore è stato guidato da una logica di natura repressiva, questa volta si è cercato di prevenire oltre che di punire le condotte delittuose. E questo è un dato molto importante, da non sottovalutare.

Eppure, dal punto di vista delle statistiche giudiziarie, il fenomeno appare poco presente. Come mai?

Ha ragione. Lo scenario attuale, sebbene sia contraddistinto da una corruzione capillare e diffusa, tanto da indurre il procuratore generale della Corte dei conti a parlare di una vera e propria "tassa occulta" che incide per circa 60 miliardi di euro sulle tasche dei cittadini, ha difficoltà a palesare i casi. Anche perché, quando l'atto corruttivo si realizza, non lascia traccia. Le indicazioni che emergono dalle statistiche sono eloquenti. Mentre nel 2005 a fronte di 200 crimini rilevati circa 3000 sono state le persone denunciate alla magistratura, nel 2010 i casi emersi sono stati 223 e gli individui deferiti 1226. Questo non significa che la corruzione si sia attenuata, ma, più semplicemente, che gli attori del fenomeno hanno perfezionato le loro tecniche per sfuggire alle indagini. Le faccio un altro esempio?

Faccia pure...

Nel distretto di Reggio Calabria sono state emesse due sole sentenze penali di condanna per corruzione. Il che a me pare significhi molto chiaramente che, nel frattempo, nel circolo vizioso si è infiltrata la criminalità organizzata. Non a caso le rilevazioni di Eurobarometro sono molto diverse e anche la percezione del cittadino riguardo al fenomeno è differente. La percentuale di italiani

che ha ricevuto richieste di natura corruttiva è salita dal 10 per cento del 2005 al 17 del 2009.

Tra le critiche che sono state mosse alla legge c'è la mancata previsione di norme in grado di perseguire il reato di falso in bilancio. È d'accordo?

Certo, c'era bisogno di inserire anche il falso in bilancio. In questo senso si può affermare che la politica legislativa non è del tutto convincente, nel senso che si cerca di fare prevenzione e repressione, ma, di fatto, resistono determinate situazioni che incidono pesantemente. Mi riferisco, in particolare, alla soppressione del reato di falso in bilancio, al tentativo di privatizzazione gli enti che assegnano contratti e appalti ed alla riduzione del termine di prescrizione. All'elenco aggiungerei anche la norma del 2006 che modifica gli arbitrati e tende a impedire che l'arbitro possa rispondere di un reato contro la pubblica amministrazione.

Nei mesi scorsi, in occasione della presentazione all'Università della Santa Croce del volume "Il grande corruttore", esordio letterario del suo collega magistrato Giuseppe Pititto, lei ha delineato la capillarità della corruzione che non va limitata ad una sola categoria di persone. Conferma questo convincimento?

La corruzione rappresenta una presenza di tendenziale serialità e abitudine nella società italiana ed ha una diffusione vastissima. Ovviamente va combattuta con tutte le nostre forze. Ci si può, e ci si deve, ribellare a certe logiche. E il libro aiuta a raggiungere questa indispensabile consapevolezza.

Boiano (Dirstat): l'accorpamento delle Agenzie fiscali a colpi di fiducia depotenzia la lotta agli evasori

Non si risparmia nulla e (di fatto) vengono favoriti i furbetti di turno

«Le forze politiche devono capire che il Ministero delle Finanze è la punta di diamante dell'apparato pubblico per cui il suo cattivo funzionamento è determinante nelle particolari condizioni in cui versa la nostra economia». A parlare è il vicesegretario generale della Dirstat, sindacato dei dirigenti pubblici, Pietro Paolo Boiano, che attacca il governo per aver imposto, a colpi di fiducia, la incorporazione dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato nell'Agenzia delle Dogane e l'Agenzia del Territorio nell'Agenzia delle Entrate, nonostante la Commissione Finanze della Camera si fosse espressa in maniera contraria.

«Il contenimento della spesa pubblica - continua - è, senza dubbio, una emergenza e bene ha fatto il governo a porvi mano energicamente ma vi sono anche altre priorità, come il contrasto all'evasione fiscale, che non possono essere

disattese».

Perché siete contrari all'accorpamento?

La colossale concentrazione di potere attribuito ad uno stesso soggetto, il Ministero delle Finanze, sarebbe un'anomalia dal momento che in tutti i Paesi Ue l'ente accertatore non si identifica con l'impositore. Ad ogni modo il provvedimento che accorpa le Agenzie fiscali ha creato un marasma generale tra tutti gli addetti ai lavori ivi compresi gli ordini professionali delle varie categorie. La tematica della organizzazione dell'Amministrazione finanziaria, per la sua vasta complessità, non può essere affrontata senza le opportune e necessarie valutazioni. A chi dice che nulla si può fare contro l'imposizione della fiducia ricordo che le forze politiche



hanno dimostrato in questi giorni, a proposito della legge di stabilità e dell'ddl anticorruzione, che quando vogliono dissentire dalle posizioni del governo non c'è fiducia che tenga per il raggiungimento degli obiettivi che si prefiggono. Poi non si lamentano quando, come accaduto in Sicilia, la maggioranza della popolazione diserta le urne perché non crede più nel ruolo della politica...

Quali problemi si manifesteranno in concreto?

Della nascente megastruttura non possono non nutrirsi fondati dubbi in ordine ai danni che possono derivare da una grande am-

mucchiata di personale eterogeneo, dai diversi sistemi di lavoro, dalla peculiarità del servizio di pubblicità immobiliare, che è di natura esclu-

sivamente civilistica e che già non è apparso un felice connubio con le attività catastali. Non ultimo c'è quello logistico legato all'annosa carenza di strutture, e in questo caso ne occorrono di particolare funzionalità. Resta un margine per pensarci, visto che la Delega fiscale prosegue il suo iter a Palazzo Madama.

E se non dovesse cambiare nulla?

Chi di dovere, ossia il Ministro delle Finanze in prima persona, dovrà poi spiegare come si potrà affrontare la lotta all'evasione fiscale. Tanti fatti messi insieme inducono il sospetto che l'operazione era comunque da farsi, illecito e immediato, e magari anche a dispetto della cosiddetta spending review. Diciamo, con un pizzico di malizia, che l'operazione potrebbe averla ordinata il medico. Ma chi è il medico? La domanda è retorica e in quanto tale non aspetta risposta!

Crisi economica



Tredicesime più leggere a causa dell'inflazione

● A PAGINA 2

Verso l'aumento delle detrazioni. Il governo insiste: «Solo a saldi invariati»

Ddl stabilità, sarà lotta a colpi di emendamenti

Troppo brutta e pasticciata per essere vera. La legge di stabilità si rifà il look in Parlamento. Più passano i giorni e più si fa chiarezza sulle linee guida della nuova versione. I partiti hanno avuto la meglio e ci saranno modifiche sostanziali. I relatori sono già a lavoro per mettere mano al provvedimento del governo. L'obiettivo numero uno è quello di avere più detrazioni sul lavoro dipendente e sui carichi familiari. Il beneficio in busta paga non sarà certo una cifra mostruosa. Dal 2013 gli stipendi potrebbero avere un'aggiunta che va dai 50 a 100 euro in più all'anno, a seconda degli scaglioni di reddito fino a 55 mila euro. Non è una fortuna ma con famiglie e cento medio in difficoltà anche qualche decina di euro in più può essere una bella boccata d'ossigeno. Dalla stretta su detrazioni e deduzioni resteranno fuori le spese sostenute dalle famiglie, dal tetto di 3 mila euro saranno esclusi i costi sostenuti per i mutui prima casa, ma anche quelli per la palestra dei figli o per asili nido e istruzione. Sarebbe stato irragionevole rinunciare a buona parte della detrazioni per avere in cambio un piccolo sconto sull'Iva. La maggior parte dei contribuenti non ne avrebbe ottenuto alcun beneficio. Si vuole anche rivedere la franchigia di 250 euro, a partire dalle spese mediche, che potrebbero essere escluse oppure considerare nel loro insieme anziché per singola ricevuta. Sarebbe possibile anche un aumento delle risorse per detassare il salario di produttività.

Sarà quindi una settimana di fatica per i tre relatori della Commissione finanze della Camera. Renato Brunetta (Pdl), Pier Paolo Baretta (Pd) e Amedeo Ciccanti (Udc) cercheranno di ottenere una sintesi dal mare di proposte di modifiche piovute sul ddl plasmato da Mario Monti e Vittorio Grillo.



**Da lunedì
il Parlamento
lavorerà
alle modifiche
al ddl stabilità**

È stato lo stesso Brunetta a spiegare qual è lo spirito delle modifiche. In un'intervista al Secolo XIX l'ex ministro ha spiegato che la "nuova" legge di stabilità ha un valore qualitativo. E per questo la proposta del governo ha avuto poco successo. Era una presa in giro, con una spruzzatina di Irpef in meno, giusto 10 o 12 euro mensili per ogni contribuente. In cambio, però, si riducevano retroattivamente le detrazioni, e si prevedeva un inaccettabile aumento dell'Iva, per non parlare delle 'dita negli occhi rappresentate dagli interventi sulle invalidità di guerra o sulle cooperative sociali, che offendevano le coscienze e non garantivano un gettito rilevante». Insomma, la proposta di Monti e

Grilli «seminava scontento e non rilanciava la crescita». Il governo, non è certamente soddisfatto dei 1600 emendamenti ma considerata, l'animosità dei partiti che sentono avvicinarsi le elezioni, Monti è pronto a concedere qualcosa. La linea rossa da non valicare è sempre la stessa. Ieri lo ha ribadito ancora una volta il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo. «A disposizione del Parlamento ci sono 2,9 miliardi di cui 600 a copertura di spese straordinarie, i restanti 2,3 potranno essere allocati e distribuiti a seconda di come il Parlamento riterrà opportuno. Ma la cifra massima stanziata è questa ed i saldi debbono restare invariati».

Studio della Cgia

Tredicesime più "leggere" per l'inflazione

Brutte notizie in vista per il prossimo Natale. Anche quest'anno ci saranno meno soldi da spendere. Rispetto al 2011, la tredicesima di quest'anno sarà più leggera. Un'analisi della Cgia di Mestre "scopre" l'ennesima mazzata per i contribuenti italiani. Un operaio specializzato, con un reddito lordo annuo di poco superiore ai 20.600 euro, si troverà con una tredicesima decurtata di 21 euro. Un impiegato, con un imponibile Irpef annuo leggermente superiore ai 25.100 euro, perderà 24 euro. Un capo ufficio con un reddito lordo annuo di quasi 49.500 euro, percepirà una tredicesima più leggera di 46 euro. «Purtroppo - afferma il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - quest'anno l'inflazione è cresciuta più del doppio rispetto agli aumenti retributivi medi maturati con i rinnovi contrattuali. Se nei primi 9 mesi del 2012 il costo della vita è cresciuto del 3,1 per cento, l'indice di rivalutazione contrattuale Istat è salito solo dell'1,4 per cento. Pertanto, nei primi 9 mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2011, il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è diminuito». Con queste cifre è praticamente impossibile pensare ad una ripresa dei consumi. Non solo la tredicesima sarà erosa dall'inflazione. Come se non bastasse una buona parte di quella cifra dovrà essere utilizzata per far fronte alle tasse a all'aumento delle tariffe. Secondo la Cgia, a questo punto, l'unica cosa da fare è convincere il governo a detassare una quota della tredicesima mensilità. Un taglio del 30 per cento dell'Irpef potrebbe costare allo Stato tra i 2 e i 2,5 miliardi. «Un mancato gettito che, probabilmente, potrebbe essere coperto attraverso un'attenta razionalizzazione della spesa pubblica».

Confesercenti

È boom di imprese straniere

La crisi sta cambiando il volto delle mappe dell'imprenditoria del Paese. Gli immigrati stanno dimostrando di sapersi adattare meglio alla recessione. E non è solo perché si accontentano di redditi più bassi. Ormai i negozi e le imprese gestite da stranieri sono parte integrante del panorama delle nostre città. In uno studio presentato da Confesercenti, nei primi nove mesi del 2012 le imprese individuali con titolari extra Ue crescono di 13 mila unità, le altre scendono di 24.500. In dieci anni il loro peso sul totale delle imprese è passato dal 2 a quasi il 9 per cento. Il volume delle attività si è più che quintuplicato a dispetto di una contrazione tendenziale generale del 3 per cento. Nel terzo trimestre 2012 le imprese individuali registrano un saldo positivo di 5 mila unità di cui l'85 per cento è dato appunto da imprese di immigrati. In sintesi, spiega Confesercenti, nei primi nove mesi dell'anno, a un saldo positivo (tra iscrizioni e cessazioni) di 13 mila imprese individuali con titolare immigrato ne corrisponde uno negativo di oltre 24,5 mila unità per le restanti. Nel secondo trimestre 2012 le imprese individuali con titolare immigrato sono circa 300 mila, rispetto allo stesso periodo dell'anno passato aumentano di 18 mila, con una variazione tendenziale del +6,6 per cento e una crescita del loro peso sul totale delle imprese individuali di più di mezzo punto percentuale. Oltre le imprese individuali si contano anche circa 120 mila soci stranieri di società di persone. Le imprese gestite da stranieri producono circa il 5,7 per cento della intera ricchezza del nostro Paese.

S.E.R. S.r.l.

SERVIZI EDITORIALI REGIONALI

Diffusione e Distribuzione Nazionale

SERVIZI EDITORIALI E LOGISTICA

STAMPA QUOTIDIANA E PERIODICA:

Quotidiani
Settimanali
Mensili
Bimestrali
CD
VHS

Libri vari (escluso distr. Librerie)

GESTIONE ABBONAMENTI COMPLETA:

Inserimento dell'ordine nel file
Valutazione delle spedizioni
Stampe dei bollettini
Impostazione postale su modello

S.E.R. S.r.l. Editoria

Via Domenico De Roberto, 44 - 80143 Napoli
tel. 081/5845869 - fax 081/5845742

info@sersleditoria.it



Le indiscrezioni di stampa non vanno giù al Quirinale: non ci sono le condizioni

Voto anticipato, no del Colle

Nel partito di Alfano le posizioni sono discordanti. Zingaretti vuole le urne

Parole a vuoto vengono giudicate al Quirinale alcuni retroscena di stampa secondo i quali lo stesso Quirinale sarebbe orientato a elezioni politiche anticipate. A proposito di certe indiscrezioni di stampa, negli ambienti del Quirinale «non si coglie» infatti «il senso del parlare a vuoto di elezioni anticipate non essendone presentate le condizioni e non emergendo motivazioni plausibili». Una smentita che ha fatto registrare una doppia reazione: sia il plauso che la contestazione. Addirittura anche all'interno di uno stesso partito. «Bene ha fatto il Quirinale a smentire le voci sulla possibilità di un voto anticipato» ha affermato il vicepresidente della Commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola del Pdl secondo cui «è giusto che la legislatura arrivi alla scadenza naturale e le Camere lascino operare il più a lungo possibile, nell'interesse del Paese, il governo dei tecnici, prima che, con nuove elezioni, l'Italia divenga ingovernabile come la Sicilia. Quale motivo c'è per anticipare le sventure?». Ma in via dell'Umiltà non tutti la pensano allo stesso modo. «Per fortuna non siamo ancora nelle condizioni in cui il Capo dello Stato possa sbrigativamente e con un certo sussiego accantonare una questione, come quella dell'accorpamento delle elezioni, in merito alla quale



Il capo dello Stato Giorgio Napolitano

nei giorni scorsi numerosi esponenti politici, appartenenti a schieramenti diversi, avevano espresso in maniera disinteressata posizioni di assoluto buonsenso e ragionevolezza» ha dichiarato Sandro Bondi, coordinatore nazionale del Pdl, commentando la nota del Quirinale sulle voci di voto anticipato. Non sono mancate voci dal centro-

sinistra: «L'autorevole intervento del presidente Napolitano toglie ogni alibi alla melina istituzionale fra il ministro Cancellieri e il presidente dimissionario Polverini per ritardare ulteriormente il voto nel Lazio» ha spiegato Marco Miccoli, segretario del Pd Roma. «Il monito del Quirinale - sottolinea Miccoli - elimina l'alibi delle elezioni anti-

cipate e dell'election-day, quindi chiediamo al ministro Cancellieri di attivarsi immediatamente e di portare entro gennaio il Lazio al voto. E dopo quasi 40 giorni dalle dimissioni della governatrice Polverini, ancora non si sa quando si voterà: è una vergogna democratica. Il ministro Cancellieri - ha concluso l'esponente del Pd capitolino - deve assolutamente intervenire al più presto evitando di dover essere parte di questo gioco al massacro istituzionale della Regione Lazio». E infine il candidato alla corsa per la poltrona lasciata vuota da Renata Polverini, sempre sponda centrosinistra: «Mi auguro che l'ennesimo autorevole monito del Quirinale sulla data del voto ponga fine ai troppi giochi di palazzo sulle elezioni regionali del Lazio e porti subito alla convocazione delle elezioni il 20 o il 27 gennaio. È assurdo che siano passati 38 giorni senza fare assolutamente nulla. Questa paralisi è una vergogna il cui costo è tutto scaricato sui cittadini. Un manipolo di furfetti, solo per interessi personali e di parte, le sta provando tutte pur di non votare, ma perderà e inizierà una nuova stagione che vedrà protagoniste le migliori energie del Lazio» ha dichiarato in una nota Nicola Zingaretti, attuale presidente della Provincia di Roma.

DI IVAN MAZZOLETTI

Dopo Formigoni al Pirellone non ci sarà un leghista. Almeno così la pensa Silvio Berlusconi perché il Carroccio ha già il Veneto e il Piemonte e l'aspirazione di Maroni e sodali rischierebbe di far ridiscutere un accordo che consente a Zaia e Cota di mandare in fumo il lavoro svolto fino a oggi. «Deciderà l'ufficio di presidenza del nostro movimento, ma la Lega ha già la presidenza di due Regioni importantissime. È impossibile che il Popolo della libertà possa rinunciare anche alla Lombardia» ha affermato Silvio Berlusconi, nell'ormai interminabile saga delle anticipazioni del libro di Bruno Vespa "Il Palazzo e la Piazza. Crisi, consenso e potere da Mussolini a Beppe Grillo" in uscita per Mondadori Rai Eri giovedì 8 novembre. Un "estratto" che ha fatto registrare immediatamente la reazione di Matteo Salvini: «Non ci sono proprietari del voto dei cittadini lombardi, saranno i cittadini a decidere. Noi riteniamo che nel popolo di centrodestra, in parte anche in quello di centrosinistra, il nome di Roberto Maroni sia il più accreditato. Auguri dunque a chi sta dall'altro lato, in casa nostra non cambia nulla» ha detto il segretario della Lega in Lombardia. Ma ieri di nomi ne stava circolando diversi fin quando tutto il centrodestra (l'ex Polo della libertà e del buon governo) si è ritrovato compatto. «Non ho mai dato la mia disponibilità a essere candidata: il Pdl ha molti nomi da spendere, uno su tutti Albertini che ha ben governato come sindaco di Milano in una giunta appoggiata anche dalla Lega». Così l'ex ministro Mariastella Gelmini. «Il Pdl - ha spiegato la Gelmini - ha il diritto di esprimere in Lombardia i suoi candidati perché gli elettori non ci perdonerebbero di lasciare la regione alla sinistra». Dalla voce del diretto intervistato, poi, è arrivata la conferma: l'europarlamentare Gabriele Albertini, ospite di Omnibus su La7, ha confermato la volontà di candidarsi alle elezioni regionali in Lombardia con una lista civica «composta per il 60 per cento da una società civile che fa capo a movimenti come quelli di Oscar Giannino e Montezemolo, e per una piccola parte da amministratori locali anche provenienti dai partiti che hanno saputo lavorare con onestà ed efficienza». Uno schieramento che potrebbe avere come alleati Udc e Fli. «Cerco di mettere insieme anche in Lombardia partiti come Fli e l'Udc, il movimento di Montezemolo, che sono già insieme in Europa nel Ppe. In Europa la Lega aderisce al partito più antieuropeo che esiste - ha proseguito - se vogliono venire con noi in Lombardia li accogliamo a braccia aperte, ma non penso che un'alleanza simile potrebbe funzionare a livello europeo e nazionale». Albertini ha anche sottolineato di «essere già d'accordo con l'Udc per stare insieme in Lombardia» e si



L'ex ministro Roberto Maroni

siciliana è stata capita. Il Pdl sarà unito in Lombardia. Albertini è il candidato e con lui si vince». La lista per la Lombardia di Albertini «è un esempio per la Lista per l'Italia che dobbiamo costruire. Avanti così, a Milano, a Roma, ovunque» ha dichiarato invece il capogruppo di Fli alla Camera, Benedetto Della Vedova. «A quanti stanno sempre lì con la provetta a prelevare sangue per esaminare il tasso di moderazione del Pdl, spero non sarà sfuggito che il presidente Berlusconi ha detto che il partito è indisponibile a cedere la presidenza della Lombardia alla Lega. E, aggiungo, senza neppure rivendicarla come esclusi-

va del Pdl stesso. Berlusconi, insomma, ha detto no a un candidato leghista ma il corollario non è un sì obbligato a un candidato espressione esclusiva del Pdl» ha invece sottolineato Osvaldo Napoli, vicecapogruppo del Pdl alla Camera. «Non so se questo significhi pollice su per la candidatura di Gabriele Albertini, protagonista indiscusso di una splendida stagione amministrativa a Milano, è sicuro però - ha aggiunto - che chiunque abbia a cuore le sorti del campo dei moderati e riformisti di ispirazione cattolica e liberale troverà tutto lo spazio necessario per tessere alleanze e strategie. Chi lo vorrà. Chi, invece, ha imboccato altre strade, in Lombardia come ieri in Sicilia, andrà a cercare il pelo nell'uovo e storerà il naso. Però, per favore, la smettano di dirsi moderati e riformisti. Si definiscano piuttosto "quirinalizi", un partito, come si sa, che nasce e muore a ridosso della scadenza del settennato». Ma in via Bellerio non tutti sono così entusiasti. Anzi, nessuno. «Sogno una Lombardia finalmente libera da mafiosi, affaristi e corrotti. Sogno una Euregione autonoma, anzi, speciale» ha commentato su Facebook il segretario federale della Lega Nord, Roberto Maroni, a stretto giro dallo stop di Silvio Berlusconi al Carroccio per la presidenza della Regione. La Lega Nord, intanto, ieri è anche tornata a chiedere che si tengano le primarie di coalizione. «Concordo con il segretario della Lega lombarda, Matteo Salvini, sul fatto che quella di Maroni è la candidatura migliore» ha affermato il vice presidente uscente della Regione Lombardia, Andrea Gibelli, «e aggiungo, rivolto al Pdl, abbiate il coraggio di confrontarvi nelle primarie di coalizione. Alle regionali scorse, nel 2010 se avessimo fatto le primarie per la scelta del candidato di coalizione, avrebbe vinto la Lega in Lombardia, in Piemonte e in Veneto. Vorrei far notare poi - ha proseguito Gibelli - che Berlusconi non si è espresso sulla candidatura dell'ex sindaco di Milano, Gabriele Albertini. Trovo abbastanza paradossale - ha continuato - che altri esponenti di spicco del Pdl, come ex ministri e dirigenti, sostengano la corsa di Albertini: è cioè un candidato che si auto-dichiara indipendente. Sostengono che il Pdl non può farsi sfuggire la Lombardia e poi, tra le loro fila, non sono in grado di trovare un nome, una candidatura forte di partito».

Italia dei valori

Tonino a Crozza: Non credere alle fandonie dette su di me

DI ANDREA TORRESANI

Sotto attacco mediatico il leader dell'Italia dei valori, Antonio Di Pietro, si difende come può. Anche scrivendo una lettera aperta al comico Maurizio Crozza, pubblicata sul suo blog: «Caro Maurizio Crozza - scrive l'ex pubblico ministero - in Italia, come sai, non solo i politici rispondono agli interessi di fazione ma anche giornalisti, conduttori e persino uomini e donne di spettacolo si prestano spesso a operazioni di killeraggio per conto del padrino politico di turno. Ma se persino una persona come te, che a quelle logiche faziose non ha mai obbedito, contribuisce a divulgare, in perfetta buona fede, le bugie che sono state dette in questi giorni, e' segno che la campagna di disinformazione e calunnia ha raggiunto davvero livelli molto allarmanti». «Sul mio conto, anzi sui miei conti - continua il fondatore dell'Idv - a te, come a milioni di altri italiani, sono state raccontate grandissime e sfacciate bugie. Ma, come ben sappiamo, una bugia ripetuta mille volte, amplificata da giornali e televisioni compiacenti, diventa una verità». E ancora: «È la legge su cui si basano tutte le campagne di calunnia e killeraggio politico e nessuno ci andava a nozze quanto Berlusconi. Pare che abbia fatto scuola».

Secondo l'esponente politico la «congiura» ai suoi danni sarebbe stata ordita anche per «la paura di una possibile alleanza del fronte dei non allineati a Monti e al governo della finanza e dei finanziieri». «Io - rivendica con orgoglio il Tonino nazionale - non ho a disposizione televisioni e conduttori, anche perché l'Italia dei Valori è l'unico partito che abbia rinunciato a posti nel cda Rai, nelle reti Rai e nei Tg, mentre tutti gli altri lottizzavano a man bassa». «Ho solo - aggiunge - la forza della verità e della Rete, che ci permette di incrinare quel monopolio dell'informazione grazie al quale erano solo i padroni dei media a decidere cosa era vero e cosa falso».

Di Pietro annuncia di aver già «iniziato a mettere in Rete una puntigliosa documentazione». «Se hai un attimo - dice, rivolgendosi al comico - verifica di persona sul mio sito. Mai come in questo caso «carta canta». Ho dimostrato, con le visure catastali, che un modesto appartamento diviso in due e da me regalato nel 2008 ai miei figli Anna e Toto, a Milano, è diventato nella campagna di calunnia «15 case». L'ex magistrato aggiunge danche i aver «messo a disposizione di chiunque i documenti che dimostrano come in quell'agguato travestito da inchiesta siano state fatte passare per mie proprietà marciapiedi, svincoli, strade di accesso e persino giardinetti pubblici»: «Ho chiarito, sempre con le visure catastali, che i due appartamenti di Bergamo, sui quali è stato sollevato un ennesimo polverone, sono in realtà un solo appartamento, acquistato a nome suo e dei nostri figli da mia moglie Susanna Mazzoleni, al termine di una carriera forense di notevole successo e che giustamente le ha fruttato meriti guadagni».

Nella lettera si legge anche che nei prossimi giorni l'esponente politico continuerà a mettere in Rete la documentazione che smantella punto per punto il castello di accuse e che «sono in realtà copiate di sana pianta da quelle sollevate a suo tempo da giornali che fanno della calunnia la loro forza, salvo poi dovermi pagare fior di quattrini in seguito alle querele da me sporte». «Proprio - precisa - come mi accingo a fare contro i nuovi calunniatori».

«Sarebbe bastato - conclude - oltre a copiare le accuse della stampa berlusconiana, andarsi anche a vedere come avevo risposto a quelle accuse. Ma se lo sforzo era troppo grande per quei bravi cronisti, sarebbe bastato chiedermi lealmente spiegazioni, invece di organizzare un'imboscata. Avrei risposto esattamente, come sto facendo adesso in Rete. Ma non era questa la loro intenzione. Era mettere a tacere una voce scomoda, non cercare la verità».

laDiscussione QUOTIDIANO Fondato da Alcide De Gasperi	EDITORE Editrice Europa Oggi S.r.l. - Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma - Tel. 06/45496800 Fax 06/45496834 - editriceeuropaoggi@virgilio.it AMMINISTRATORE UNICO Ettore Di Bartolomeo
DIRETTORE RESPONSABILE ANTONIO FALCONIO CONDIRETTORE FRANCESCO PAOLO PROCOPIO VICE DIRETTORE LINO ZACCARIA DIRETTORE EDITORIALE PAOLO TORRESANI REDATTORE CAPO CARMINE ALBORETTI CAPOSERVIZIO ADOLFO SPEZZAFERRO	REDAZIONE ROMA Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma Tel. 06/45496800 - Fax 06/45496836 redazione@ladiscussione.com - www.ladiscussione.com REDAZIONE Carla Falconi 06/45496825 Nicola Maranesi 06/45496819 Ivan Mazzeletti 06/45496822 Giannandrea Procopio 06/45496827 Allegra Santilli 06/45496828 Giampaolo Tarantino 06/45496821 Andrea Torresani 06/45496826
REDAZIONE NAPOLI Via dei Fiorentini, 21 - Napoli Tel. 081.4971283 - Fax 081.5424224 redazione.napoli@ladiscussione.com REDAZIONE Renato Catone Francesco Licastro Giuseppe Picciano Giannaria Roberti Brunella Savarese	REDAZIONE PALERMO Piazza Luigi Sturzo, 14 - Palermo Tel. - Fax 091.7831692 redazione.palermo@ladiscussione.com REDAZIONE Antonella Bonura Fabio Scavuzzo
REDAZIONE PESCARA Via Galileo Galilei, 65 - Pescara Tel. 085.9433392 - Fax 085.9433393 redazione.pescara@ladiscussione.com REDAZIONE Chiara Catone Walter D'Amario Nello Di Marcantonio Paolo Di Vincenzo Maurizio Piccinino Sabina Serafini	

STAMPA Telestampia Centro Italia s.r.l. Loc. Colle Marcangeli Oricola (Aq) Tel. 0863/992500 Maintenance Solution s.r.l. Stabilimento Via E. Mattei, 2 Villasanta (Mb) Tel. 039/302992 E.T.I.S. 2000 s.p.a. Stabilimento zona ind.le 8° strada Catania (Ct) Tel. 095/253463	DISTRIBUZIONE S.E.R.s.r.l. Via Domenico De Roberto, 44 Napoli (Na) Tel. 081/5845742
CONCESSIONARIE PER LA PUBBLICITÀ Publimedia s.r.l. Piazza San Giovanni in Laterano, 18/b Roma Tel./Fax. 06.70496651 - email: publimedia@aruba.it Publi punto com S.n.c. Tel. 06.98353285 - 02.89604162 - 0883.510067 Fax 06.89282548 - 02.93665266 - 0883.510068 email: info@publipuntocom.it	ABBONAMENTI Annuale € 250,00 - Semestrale € 150,00 bonifico bancario - IBAN: IT9410604003200000000063191 intestato a: Editrice Europa Oggi S.r.l. Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 - Roma Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge nr. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni

Iscritto al nr. 3628 del 15/12/1993
al Registro della Stampa del Tribunale di Roma

Chiuso in redazione alle ore 18.00

La festa dimenticata delle Forze Armate

Il 4 novembre è la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate e cade in ricordo del 4 novembre 1918, data in cui fu celebrata la fine della prima guerra mondiale. Si tratta dell'unica festa nazionale che abbia attraversato tutte le età dell'Italia liberale, fascista e repubblicana. Fino al 1977 è stata un giorno festivo a tutti gli effetti ma da quell'anno in poi, a causa di una riforma del calendario delle festività nazionali introdotta per ragioni economiche con lo scopo di aumentare il numero di giorni lavorativi, è stata resa "festa mobile". Nel corso degli anni Ottanta e Novanta la sua importanza nel novero delle festività nazionali è andata via via scemando fino fino a quando, sotto la presidenza della Repubblica di Carlo Azeglio Ciampi, è tornata ad essere celebrata e ricordata.

In occasione del 4 novembre e dei giorni immediatamente precedenti le più alte cariche dello Stato rendono omaggio al Milite Ignoto, la cui salma riposa presso l'Altare della Patria a Roma, e si recano in visita al Sacriario di Redipuglia dove sono custodite le salme di centomila soldati caduti nella guerra nella prima guerra mondiale, nonché a Vittorio Veneto, la località in cui si svolse l'ultimo confronto militare della Grande Guerra fra esercito italiano ed esercito austro-ungarico. Le celebrazioni più importanti si tengono a Trento, Trieste e a Roma.

Durante l'età repubblicana, si aprivano al pubblico le caserme per favorire l'incontro fra militari e civili, venivano organizzate esposizioni di armamenti e mostre sulla prima guerra mondiale.

Nell'Italia ottimista degli anni Cinquanta e Sessanta, erano frequenti anche manifestazioni sportive, esercitazioni di soldati e concerti in piazza delle bande militari. I ministeri della Difesa e dell'Istruzione, per anni, hanno organizzato, celebrazioni di fronte ai monumenti ai caduti a cui parte-

*Gloria o lutto nazionale?
Come al solito l'Italia si divide
anche dinanzi
ai suoi onori militari*

cipavano anche i bambini.

Con il tempo però la festa delle Forze Armate è andata incontro a contestazioni anche violente, avvenute soprattutto nella stagione dei movimenti giovanili della seconda metà degli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta. In quel periodo, in occasione del 4 novembre il movimento radicale, gruppi dell'estrema sinistra e gruppi appartenenti al cattolicesimo dissidente hanno dato vita a contestazioni per chiedere il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza o per attaccare in generale le istituzioni militari.

Non di rado i contestatori venivano perseguiti per l'offesa all'onore e al prestigio delle Forze Armate o per istigazione dei militari alla disobbedienza.

Data la diversa estrazione ideologica di ciascun gruppo di contestatori, però, non è possibile generalizzare sui moventi e su-

gli scopi di queste contestazioni. A grandi linee, i gruppi del cattolicesimo dissidente (i cosiddetti catto-comunisti) insistevano sul pacifismo e sulla condanna della guerra, ritenendo fuori luogo una celebrazione dell'esercito e della vittoria del 1918 e invitando piuttosto a considerare il 4 novembre un "giorno di lutto".

Il partito radicale, invece, era mosso da un antimilitarismo sostanziale e sosteneva con convinzione la battaglia per l'abolizione dell'obbligo di leva mentre i gruppi dell'estrema sinistra extraparlamentare non rifiutavano l'utilizzo della forza e delle armi sostenevano però che nell'esercito italiano tutti gli alti gradi fossero ricoperti da personalità di destra o di estrema destra e che, di conseguenza, nelle caserme esistessero discriminazioni nei confronti di chi aveva convinzioni politiche diverse. Al di là di questi gruppi di contestazione, comunque, la giornata delle Forze Armate ha goduto di un certo favore popolare anche se è stato inevitabile che la derubricazione del 4 novembre a festa mobile, a partire dal 1977, abbia innestato il processo di declino di questa ricorrenza. Recentemente, sotto l'impulso di una rinnovata attenzione ai simboli e alle festività nazionali, promossa dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dai festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia, la giornata delle Forze Armate è tornata a celebrazioni più estese e partecipate, forse anche un po' meno retoriche, anche se sono in pochi a ricordare davvero cosa accadde il 4 novembre del 1918.



Quella data è la data della firma dell'armistizio a Villa Giusti, armistizio con cui veniva sancita la sconfitta delle truppe austriache a seguito dell'affermazione italiana sul Piave e nella battaglia campale di Vittorio Veneto. L'Italia era così pronta a sedersi al tavolo dei vincitori.



Il giorno della memoria, ufficializzato nell'ottobre 1922 dall'ultimo governo liberale, doveva contribuire tanto a celebrare la vittoria dell'Italia quanto a ricordare il sacrificio di chi aveva perso la vita durante il sanguinoso conflitto.

Durante il regime fascista questo anniversario venne parzialmente eclissato dalla celebrazione della marcia su Roma, che cadeva solo qualche giorno prima, il 28 ottobre. Secondo alcuni storici poi, Benito Mussolini, cercò di appropriarsi di questa festa e di fascistizzare la ricorrenza: gli unici titolati a celebrare una giornata che ricordasse il coraggio e la forza degli italiani, infatti, non potevano che essere le camicie nere. Con la caduta del regime nel '43 l'anniversario della vittoria assunse i caratteri di una festa nazionale destinata a celebrare l'unità del popolo nel sacrificio, ricollegando tale occasione con la memoria delle lotte risorgimentali.

La fine del secondo conflitto portò inevitabilmente ad un allentamento del ricordo della Grande Guerra, tanto che la denominazione fu cambiata da "Festa della Vittoria" a "Giorno dell'Unità nazionale" e il 4 novembre divenne l'occasione in cui le Forze Armate dichiaravano la loro fedeltà alla Repubblica. Le celebrazioni si mantennero perciò su questo doppio canale: da una parte rito civile e religioso attraverso il quale il popolo aveva la possibilità di specchiarsi nel proprio passato patriottico; dall'altra, giornata in cui «le forze armate d'Italia celebrano in un'unica data, le proprie glorie e le proprie memorie», come annunciò il ministro Randolfo Pacciardi nel 1949.

Le cose si trascinaron così fino agli anni Ottanta e Novanta, quando, sebbene l'evento avesse perso smalto con il venir meno della memoria della Grande Guerra, si compì un tentativo, in particolar modo per volontà di Pertini e di Spadolini, di farne nuovamente e soprattutto una festa dell'unità nazionale e una giornata destinata a cementare un'identità collettiva in cui comprendere anche le forze armate e lo stesso ricordo della Seconda guerra mondiale. Si trattava, insomma, di fare uno sforzo, o un tentativo, per ritrovare e ricompattare una coscienza nazionale debole che era stata messa a dura prova dalle lacerazioni ideologiche degli anni Settanta. L'Italia, attraversata da una profonda crisi d'identità, cercava così una sua ridefinizione eassando, come spesso accade, dalla conoscenza e dalla tutela del passato.

Le celebrazioni del 4 novembre di quest'anno, tuttavia, anche a causa della crisi economica, partono sottotono e forse il ricordo della disfatta di Caporetto risuona nell'umore del Paese come una disfatta simbolica, depurata ormai da ogni retorica.

A favore del ricordo della Grande Guerra avrebbe dovuto giocare la legge che, approvata finalmente nel 2001, ha posto sotto tutela il patrimonio storico della Prima guerra mondiale. Tuttavia, l'assenza di adeguati fondi per la salvaguardia di tali beni ne ha compromesso l'attuazione. Nondimeno, sarebbe davvero opportuno che il censimento delle migliaia di monumenti, lapidi e parchi della rimembranza in memoria dei caduti della Grande guerra presenti in ognuno dei nostri comuni non fosse lasciato all'azione meritoria dell'associazione dei volontari Italia Nostra o alle disastrose casse delle amministrazioni locali. Insomma anche i ricordi delle nostre glorie nazionali sono timaste senza risorse ma soprattutto senza memoria. Visto che l'armistizio di Villa Giusti è argomento per storici e intellettuali. I cittadini non ne sanno poi molto anche se in quasi tutte le loro case c'è la foto di un parente morto o sopravvissuto a Grande Guerra.

Dal milite ignoto ai caduti in Afghanistan

Indissolubilmente legata alla festa del 4 novembre è la celebrazione del milite ignoto voluta, a partire dal 1921, dal colonnello Giulio Douhet, sulla scia di analoghe iniziative attuate in Francia ed in altri Paesi coinvolti nella Grande Guerra. Il sacello del soldato senza nome, che si trova all'interno del Vittoriano, a Roma, fu designato da Maria Bergamas, madre del volontario irredento Antonio Bergamas che aveva disertato l'esercito austriaco per unirsi a quello italiano per poi cadere in combattimento senza che il suo corpo fosse ritrovato. Nell'ottobre 1921, nella Basilica di Aquileia, la signora Bergamas, gridando il nome del figlio, indicò la bara di un soldato tra le undici salme di caduti non identificati. La bara scelta fu deposta su un carro ferroviario e le spoglie del soldato senza nome fecero il giro dell'Italia in segno di lutto. Da quella data, il nostro Paese ha versato altro sangue, combattuto altre guerre e milioni di altri soldati sono morti. La ferita oggi ancora aperta e sanguinante è quella dell'Afghanistan in cui, dal 2004, nella missione internazionale Isaf, sono morti 52 ragazzi italiani. Quasi tutti giovanissimi, quasi tutti del Sud. L'ultima vittima si chiama Tiziano Chierotti, caporal maggiore di Sanremo morto a 24 anni nello scontro a fuoco che si è svolto il 25 ottobre a Bakwa. Il caso precedente aveva riguardato il carabiniere scelto Manuele Braj, trentenne di Galatina (Lecce), morto a Adaskan, colpito da un razzo. Nel marzo scorso a perdere la vita è stato il sergente Michele Silvestri, durante un attacco alla sua base militare. Un mese prima erano morti il caporal maggiore capo Francesco Currò, il primo caporal maggiore Francesco Paolo Messineo e il primo caporal maggiore Luca Valente, in seguito ad un incidente stradale. In gennaio un altro evento luttuoso, con la morte del tenente colonnello Giovanni Gallo, colpito da un malore. Il 13 settembre 2011 muoiono in un incidente stradale nella zona di Herat, il tenente Riccardo Bucci, il caporal maggiore scelto Mario Frasca e il caporal maggiore Massimo Di Legge. Prima di loro, in luglio era morto il primo caporal maggiore David Tobini per le ferite riportate in uno scontro a fuoco. Pochi giorni prima a perdere la vita era stato il primo caporal maggiore Roberto Marchini. Il 2 luglio era rimasto ucciso in un attentato a Caghaz il capo-



Soldati italiani in missione in Afghanistan

ral maggiore Gaetano Tuccillo. Nel giugno 2011, il tenente colonnello dei carabinieri Cristiano Congiù, nel difendere una donna americana, era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco. Nel febbraio dello stesso anno il tenente Massimo Ranzani ha perso la vita per l'esplosione di un ordigno. Nel gennaio 2011, il caporal maggiore scelto Luca Sanna viene ferito a morte da un appartenente all'Afghanistan National Army. Nel 2010, il 31 dicembre, perde la vita in uno scontro a fuoco il primo caporal maggiore Matteo Miotto di Thiene. Prima di lui erano morti in un'imboscata quattro alpini: il primo caporal maggiore Sebastiano Vil-

le, il primo caporal maggiore Gianmarco Manca, il caporal maggiore Marco Pedone e il primo caporal maggiore Francesco Vannozzi. Il 17 settembre 2010 muore in un attentato l'incursore Alessandro Romani. Il 28 luglio, un'esplosione nei pressi di Herat uccide Mauro Gigli e Pierdavide De Cillis. Il 25 luglio, un militare muore suicida a Kabul: è il capitano Marco Callegaro. Il 23 giugno 2010 muore il caporal maggiore scelto Francesco Saverio Positano. Sempre nel 2010, il 17 maggio, un veicolo blindato salta in aria per l'esplosione di un ordigno: muoiono il sergente Massimiliano Ramadù e il caporal maggiore Luigi Pascazio. Il 26 febbraio 2010 viene ucciso Pietro Antonio Colazzo, un funzionario dell'Aise, l'Agenzia di informazione e sicurezza esterna, nel corso

di un attentato compiuto dai talebani. Il 15 ottobre del 2009 un militare del quarto Reggimento alpini paracadutisti, il caporal maggiore Rosario Ponziano, muore in un incidente stradale. Il 17 settembre, sei militari saltano in aria in un attentato suicida a Kabul, rivendicato dai talebani. Le vittime, del 186esimo Reggimento Paracadutisti Folgore di stanza a Kabul, sono: Antonio Fortunato, Matteo Mureddu, Davide Ricchiuto, Massimiliano Randino, Roberto Valente e Gian Domenico Pistonami. Il 14 luglio muore, in un attentato il caporal maggiore Alessandro Di Lizio. Il 15 gennaio perde la vita Amaldo Forcucci, maresciallo dell'Aeronautica, per arresto cardiocircolatorio. Il 21 settembre 2008 muore per un malore a Herat il caporal maggiore Alessandro Caroppo dell'ottavo reggimento Bersaglieri di Caserta. Il 13 febbraio muore in un attacco il maresciallo Giovanni Pezzulo, mentre è impegnato nella distribuzione di viveri alla popolazione della zona. Il 24 novembre 2007 in un attentato suicida nei pressi di Kabul il maresciallo capo Daniele Paladini perde la vita. Il 4 ottobre dello stesso anno, muore al policlinico militare del Celio l'agente del Sismi Lorenzo D'Auria, ferito durante un'operazione delle forze speciali britanniche. Il 26 settembre 2006, perdono la vita i caporal maggiori Giorgio Langella e Vincenzo Cardella, per l'esplosione di un ordigno. Il 20 settembre dello stesso anno muore in un incidente stradale, a sud di Kabul, il caporal maggiore Giuseppe Orlando. In luglio il tenente colonnello Carlo Liguori è stroncato da un attacco cardiaco. Il 5 maggio 2006, in seguito all'esplosione di un ordigno nelle strade di Kabul, muoiono il tenente Manuel Fiorito e il maresciallo Luca Polsinelli. L'11 ottobre 2005 muore il caporal maggiore capo Michele Sanfilippo, per un colpo partito accidentalmente, nella camera del suo battaglione. Il 3 febbraio l'ufficiale di Marina, Bruno Vianini perde la vita nello schianto dell'aereo civile sul quale viaggiava, tra Herat e Kabul. Il 3 ottobre 2004, il caporal maggiore Giovanni Bruno è vittima di un incidente stradale, a bordo di un mezzo dell'esercito a settanta chilometri da Kabul.

Il documento storico

La commemorazione vista dai rivoluzionari degli anni Settanta

«Quattro novembre 1918. Non festa ma lutto». Questo è il titolo di un volantino distribuito a Bari nel 1978 dalla sezione pugliese dai militanti dell'Orà, l'Organizzazione rivoluzionaria anarchica.

«Sessanta anni fa - si legge nel comunicato scritto a macchina e ciclostilato - a Villa Giusti l'Austria si arrendeva all'Italia. Era la vittoria! La guerra era finita! Una guerra non voluta dai lavoratori e imposta con la forza dallo stato italiano. Chi si ricorda in questi giorni che nel 1915 a Milano, Roma, Torino e altre località ci furono manifestazioni di massa contro la guerra? Che a Torino centomila operai in sciopero si scontrarono con la polizia e le truppe in una lotta durata due giorni? Era chiaro che i lavoratori non volevano essere carne da cannone, non intendevano pagare i costi di una guerra imposta dalla borghesia, dagli industriali, dalle alte gerarchie dell'esercito.

Eppure chi dirà in questi giorni che durante la guerra ci furono un milione di processi per diserzione, quattromila arresti per manifestazioni contro la guerra? Che a Torino nel 1917 i proletari insorsero ancora per sette giorni contro l'aumento dei prezzi e per il pane e per la pace? In questi giorni si festeggia la vittoria: una vittoria pagata con 680mila morti, due milioni tra feriti, mutilati e prigionieri, tutti lavoratori mandati al macello contro altri lavoratori di altri paesi; alla fine il totale sarà di 15 milioni di proletari uccisi.

Proletari a cui avevano detto di combattere per le loro patrie: e così furono ingannati». «Invece di spararsi a vicenda, avrebbero dovuto sparare sui governanti, sui capitalisti e sui generali; perché questi erano e sono i veri nemici».

«Quella guerra (come tutte le altre) fu scatenata dai padroni di tutto il mondo per i loro interessi. Oggi ci parlano di pace, ma non stanno tranquilli. Non c'è pace che tiene, un'altra guerra continua; la guerra degli sfruttati che va avanti da molto tempo, che è lotta di classe contro i padroni, contro lo Stato, contro l'esercito e il militarismo, che è Lotta di Classe per l'Organizzazione autonoma della classe sfruttata, verso una società senza classi e internazionalista».

L'italiano, quello vero, quello bello, quello delle persone di buona cultura e di buone letture rischia di scomparire ed è in ogni caso una lingua in via di estinzione.

La percentuale di chi lo parla, e di chi lo parla correttamente, infatti, sembra destinata a diminuire. Le responsabilità di questo fenomeno sono molte - la rete, la globalizzazione, il predominio dell'inglese, corretto o scorretto, ed infine l'uso e l'abuso di quell'idioma televisivo che distorce e annulla la bellezza e la ricchezza della lingua di Dante e di molti altri grandi italiani. Sarebbero necessari investimenti sostanziali in nuove tecnologie linguistiche ma le risorse non ci sono e così gli investimenti non si fanno.

A lanciare l'allarme qualche anno fa è stato lo scrittore e saggista siciliano, Vincenzo Consolo che, senza mezze misure ha dichiarato: «La lingua italiana gode di un cattivissimo stato di salute. È in via di estinzione. Ormai parliamo uno slang dettato dall'invasione di americanismi e un linguaggio tecnologico e televisivo».

«Siamo supini - ha affermato Consolo - non abbiamo difese immunitarie contro questo fenomeno come accade ad esempio in Francia. L'Italia è un Paese telestupefatto, con le conseguenze politiche e culturali a cui assistiamo».

Lo scrittore ha tratteggiato uno scenario in cui «i romanzi di scrittori contemporanei e gli articoli di giornali sono impregnati di termini stranieri per lo più inglesi. Eppure l'italiano è fra le lingue più nobili, è un giacimento linguistico che in tanti ci invidiano».

Ma non è solo l'uso e abuso di termini stranieri il problema. Secondo Consolo anche l'uso del dialetto nei romanzi è un fattore disgregante e non coesivo della unità nazionale. «Trovo abominevole l'uso che in molti romanzi contemporanei si fa del dialetto. Ovvero scrivere in italiano, utilizzando i dialettismi. Altra cosa è l'operazione di un Pasolini o del poeta Andrea Zanzotto, il più grande poeta vivente, che hanno fatto assurgere a lingua letteraria il loro dialetto».

Per lo scrittore siciliano, pessimista come lo sono tutti i grandi siciliani, non solo l'italiano è finito ma «è finita anche la letteratura italiana». «Oggi va di moda un altro genere, spettacolare, televisivo. Oggi non si possono più scrivere romanzi seguendo i vecchi schemi, ma organizzare la prosa in senso poetico, creare un ritmo con il ricorso a rime e assonanze. La poesia può salvare la lingua, ma è un genere

L'Italiano ai tempi di Internet

L'idioma parlato da Dante cade nella trappola nella rete

per pochi».

A questa visione, forse un po' troppo apocalittica e aristocratica dell'idioma italico, fa da contrappunto, però, un rapporto condotto dall'Istituto di linguistica computazionale del Centro nazionale delle ricerche di Pisa dal titolo emblematico "La lingua italiana nell'era digitale", secondo il quale il futuro della nostra lingua potrebbe riprendersi e giocare proprio sul tanto vituperato mondo di Internet. Almeno dal punto di vista della diffusione della lingua.

La percentuale delle pagine web in italiano a livello mondiale, infatti, è raddoppiata passando dall'1,5 per cento nel 1998 al 3,05 per cento nel 2005 ed è stato stimato che nel 2004, in tutto il mondo, fossero 30,4 milioni le persone che parlavano italiano online. Grazie al web, quindi, l'italiano sembrerebbe destinato a continuare a vivere e a diffondersi, anche se con ritmi e numeri contenuti.

Secondo i ricercatori, la penetrazione del web in Italia si attesta al 51,7 per cento, pari a 30 milioni di internauti su 58 milioni di cittadini (circa il 6,3 per cento di quelli dell'Unione europea), registrando una crescita del 127,5 per cento tra il 2000 e il 2010. Inoltre al di fuori dei confini dell'Unione, la nostra lingua è parlata da 520mila americani, 200mila svizzeri e 100mila australiani. Il numero di «navigatori» italiani però è rimasto stabile negli ultimi cinque anni mentre nei Paesi in via di sviluppo il numero è quasi raddoppiato. In qualche anno la proporzione di coloro che parlano la nostra lingua subirà dunque una forte diminuzione.

Si rischia insomma di andare incontro ad una riduzione dell'immagine, del ruolo e del prestigio del nostro idioma, ad una sorta di sotto-rappresentazione, soprattutto in confronto all'inglese. Questo problema, però, non riguarda solo l'Italia ma la



maggior parte degli idiomi europei parlati in Paesi con pochi milioni di abitanti.

Claudia Soria, dell'Istituto di linguistica computazionale della area della ricerca dell'università di Pisa ha spiegato che «il nostro Paese non è tra i peggiori e d'altra parte nessuna nazione dell'Unione europea ha supporti eccellenti. La situazione però

è ugualmente preoccupante perché le tecnologie linguistiche usate in Internet si basano su approcci statistici e quindi se i dati messi a disposizione in un idioma sono pochi, si innesta un circolo vizioso: pochi dati, tecnologie di bassa qualità, ulteriore limitazione dell'uso di quella lingua».

L'Italia ha a disposizione buone tecnolo-

gie, ma affinché un dispositivo possa riconoscere un idioma sono necessari investimenti sostanziali in tecnologie linguistiche. Al momento, invece, in Europa la maggior parte dei Paesi sta investendo poco o niente. L'ultimo programma di questo tipo promosso dall'Italia risale a tredici anni or sono. L'italiano come lingua non corre nessun rischio immediato, ma in un futuro prossimo gli italiani potrebbero trovarsi nella situazione di dover usare due linguaggi differenti a seconda che si tratti di comunicazione quotidiana o digitale.

«Se l'italiano non viene sostenuto - ha dichiarato la Soria - il suo utilizzo online rischia di atrofizzarsi, dal momento che la nostra vita si svolge sempre di più attraverso la rete».

Ma gli investimenti dovrebbero essere indirizzati solo nel mondo online, ma anche per ripristinare l'insegnamento e lo studio della lingua e della cultura italiana all'Estero. Le scuole italiane, però, nella maggior parte della capitali europee stanno chiudendo. A Bruxelles, per esempio, non c'è più già da diversi anni e a nulla sono valse le sollecitazioni fatte all'ex ministro della Pubblica Istruzione, all'ex ministro degli Esteri e all'ex sottosegretario Staffan de Mistura, dalla la Cgil e dalla Flc che hanno ripetutamente segnalato la grave situazione dell'insegnamento della lingua italiana all'estero. I progressivi e inevitabili tagli operati a questa voce di spesa, infatti, hanno messo in discussione le risorse per poter diffondere la nostra lingua in altri Paesi.

Cgil e Flc avevano chiesto, ma invano, un intervento urgente per il rifinanziamento delle attività già presenti e di avviare una discussione per una riforma degli interventi in materia di lingua e cultura all'estero. Sottolineando, tra l'altro, come altri Paesi spendano somme molto più ingenti nella logica, che dovrebbe essere propria anche del nostro Paese, di valorizzare il contributo che la diffusione della lingua e della cultura e la vasta presenza di comunità italiane all'estero possono dare alla positiva immagine dell'Italia, alla crescita degli scambi culturali ed economici, in ultima analisi allo sviluppo stesso del Paese. In tempi di crisi però queste parole, come forse era prevedibile, sono rimaste lette morte e sembrate un po' anacronistiche visto che lo studio, condotto dall'Istituto del Centro nazionale delle ricerche, insieme anche alla Fondazione Bruno Kessler, a cui hanno lavorato più di duecento esperti, ha riconosciuto come unico strumento di salvezza della lingua il mondo del web e ha preso in considerazione soprattutto il supporto delle tecnologie linguistiche per ogni lingua in quattro aree diverse: la traduzione automatica, l'interazione vocale, l'analisi del testo e la disponibilità di risorse linguistiche. Il settanta per cento si colloca al livello più basso, con «supporto debole o assente» per almeno una delle aree considerate. L'islandese, il lituano, il lettone e il maltese ottengono questo voto per tutte le aree. All'estremo opposto si trova l'inglese, seguito da olandese, francese, tedesco, italiano e spagnolo. Lingue come basco, bulgaro, catalano, greco, ungherese e polacco si collocano invece nell'insieme «ad alto rischio». (c.f.)

La Svizzera boccia la nostra lingua

Nelle scuole pubbliche del Cantone di San Gallo niente più soldi per le lezioni di italiano, lingua ufficiale del Ticinese. Gli studenti preferiscono inglese e spagnolo

San Gallo, Svizzera, crocevia di quattro paesi, incuneato tra i confini di Svizzera, Germania, Austria e Principato del Liechtenstein, è capoluogo dell'omonimo cantone elvetico. La lingua ufficiale è il tedesco ma da sempre nelle scuole di questa città, che porta il nome del suo fondatore, il monaco irlandese san Gallo, gli allievi hanno studiato anche l'idioma di Dante, visto che della confederazione elvetica fa parte anche un cantone di lingua e cultura italiana. Da qualche tempo però l'insegnamento di questo idioma è a rischio e inizia ad essere considerato dalle amministrazioni pubbliche solo un costo. In un futuro molto prossimo, infatti, a San Gallo nessuno potrà più essere in grado di leggere Dante Alighieri, Giacomo Leopardi o Alessandro Manzoni. A meno che non decida di studiare l'italiano a proprie spese.

La scure dei tagli, infatti, ha ridotto i fondi per le lezioni di italiano, considerato ormai un lusso inutile e poco amato dai giovani che, secondo quanto ha affermato uno dei responsabili della divisione scolastica del Dipartimento dell'educazione elvetica, «prediligono lo spagnolo». A quanto pare la nostra lingua nazionale non è considerata di tendenza, né da un punto di vista culturale, né da un punto vista economico, né da un punto di vista "politico".

E così il governo di San Gallo non ha perso tempo e due anni fa ha approvato un pacchetto di risparmio strutturale che permetteva al cantone di economizzare fino a cento milioni di franchi in tre anni con un programma di tagli, scandito in 54 provvedimenti che toccavano tutti i Dipartimenti: dall'edilizia alla sanità, dalla sicurezza all'insegnamento. Le lezioni di italiano nelle scuole pubbliche sono state eliminate senza fare alcun passo indietro e, per giunta, nell'indifferenza più totale della comunità elvetica. Unica eccezione il consigliere consigliere di Stato Gabriele Gendotti e il suo omologo sangallese Stefan Kölliker.

Secondo il governo elvetico, l'italiano è diventato ormai nella contabilità scolastica solo una spesa inutile tanto che l'accesso all'apprendimento della lingua verrà reso sempre più difficile con la diminuzione del contingente per le materie facoltative, tra cui figura la preparazione alle certificazioni linguistiche e quindi anche l'attestato di conoscenza della lingua italiana. Persino in un Paese plurilingue, in cui le politiche federali spingono verso una migliore conoscenza e utilizzo dell'italiano (si pensi all'Ombudsmana Berna), la lingua di Dante è diventata un'effigie paludata da mettere in soffitta in barba alla questione identitaria della comunità italiana che vive soprattutto nel Ticinese.

Il quotidiano "St. Galler Tagblatt" a suo tempo ha sollevato dubbi sulla legittimità di questa decisione ed ha chiesto spiegazioni a Christoph Mattle, direttore della divisione della scuola. «Certamente il fatto di essere una lingua nazionale è un argomento, ma con lo stesso diritto si può affermare che il latino è la lingua madre europea». Latino che, per fortuna, nonostante la carenza degli studenti, si è deciso di risparmiare dalla scure dei tagli. L'italiano, ha



spiegato ancora Mattle dalle colonne del giornale sangallese, è richiesto da un sempre minor numero di studenti, al contrario del cugino spagnolo che attrae maggiormente

Uno scorcio della città svizzera San Gallo

l'opzione specifica, come in un primo momento era parso ai più, ma cadrà anche sull'intera offerta formativa di base.

Bastano cento fotografie per raccontare l'orrore economico del mondo occidentale

Dopo aver sfogliato le pagine del libro fotografico di Roberto Dotti, "La democrazia in economia", si ha l'impressione di aver attraversato un mondo iniquo e sregolato, ben distante dal miraggio di quell'economia giusta e meritocratica a cui il titolo dell'opera sembra alludere.

Diviso in due volumi, uno a colori e uno in bianco e nero, il libro presenta 98 fotografie, in gran parte inedite, scattate soprattutto negli Stati Uniti e in India, Paese percorso in lungo e in largo da Dotti, autore di tredici libri dedicati al continente di Gandhi. Tra questi "Gli Angeli del Gange", con testi di Dominique Lapierre, scritto-

re francese con cui collabora stabilmente. Nell'obiettivo del fotografo bresciano finiscono non finiscono soltanto "i sommersi e i salvati" (per usare una definizione che è anche il titolo di un libro di Primo Levi), visti al tavolo da gioco dell'economia oppure ripresi con la sensibilità critica di un autore premiato per i suoi lavori sugli intoccabili (nel 2003 ha ricevuto un riconoscimento dell'Unesco per l'impegno sui diritti umani), ma anche soggetti più neutri che vengono ricondotti nel discorso di Dotti attraverso quelle che lui stesso chiama "didascalie antidescriptive".

L'autore usa le acrobazie di un artista di strada per parlare delle bolle economiche, evoca i mutui subprime attraverso una catapecchia in

una anonima landa americana, idealmente più vicina all'America Latina che a Wall Street, punta l'obiettivo sulla Mela di Cupertino per ricordarci che la storia la scrivono i vincitori.

Il libro, stampato in mille copie grazie al contributo del commerciaista bresciano Norberto Rosini, che ha voluto ricordare l'impegno del cugino Giacomo, cattolico democratico scomparso nel 2001, non è destinato alla vendita. Ma se dovesse avvenire il ricavato sarà devoluto in beneficenza.

Nella primavera del 2013, le foto contenute nel testo verranno presentate a New York con l'obiettivo di farne un video destinato alle scuole e alle università.

(c.f.)

“Dotti denuncia la grande rapina del nostro secolo”

”

FATTI NOTARE!



Vendita Spazi pubblicitari

**Organizzazione e gestione
di iniziative a scopo promozionale**

**Organizzazione convegni, fiere,
mostre, esposizioni e manifestazioni**

Publimedia S.r.l.
p.zza S. Giovanni in Laterano, 18\B
00184 – Roma (RM)
Tel./Fax 06.70496651
publimedia@aruba.it

Ci aspettano manovre da 40 miliardi l'anno per i prossimi venti anni

Tasse, una tregua per ripartire

DI DINO FELIZIANI*

Da novembre 2011 sono 11 le manovre attuate, per 213 miliardi di euro e ancora non è finita. A marzo scorso avevo scritto che la riduzione attesa di deduzioni e detrazioni avrebbe significato una manovra aggiuntiva da otto miliardi. Il *Corriere della Sera* di qualche giorno fa, con calcoli più precisi dei miei, arriva a circa 8,5 miliardi. A gennaio è già programmata una nuova stangata sulla casa con la revisione del catasto. Ormai anche la più disinformata delle massaie sa valutare i sottotitoli di ogni azione governativa. Bugie comprese. “Nessuna manovra”, parole di Grilli di meno di un mese fa che ora ha il coraggio di dire che con la legge di stabilità il 90 per cento dei contribuenti ne trarrà benefici. Ogni giorno si susseguono poi dichiarazioni destabilizzanti, senza riguardo per il senso del limite e del rispetto per i cittadini: Bazoli, il gran capo di IntesaSanpaolo che segnala il pericolo che corrono i nostri risparmi e la Fornero che sfidando la pazienza degli italiani dichiara che l’obiettivo del Governo non è lo sviluppo ma solo il pareggio del bilancio.

Ormai siamo in un circolo vizioso che gira come una “vite sena fine”: tasse, riduzione di Pil, mancato gettito atteso, ancora tasse a copertura e così andare. Una volta si diceva: chi sa fare, faccia, chi non sa, insegni. Massimo rispetto per i professori ma dubito che qualcuno di loro sappia quali siano i problemi pratici della gestione di un’impresa o di una famiglia in difficoltà. Usque tandem?

È ora di cambiare pagina e in fretta per ridare fiducia agli italiani, bisogna tornare alla politica ma non a quella che conosciamo. Occorre coraggio, fantasia e indipendenza. Sentito anche Serra, quello delle



Caiman, non posso che dargli ragione. Come anche io sostengo da due anni, il programma di Renzi dice cose semplici, troppo semplici per l’attuale ceto politico, tanto da poter essere controllate dai cittadini (questione gravissima) e quel che più conta ragionevoli. Può portare con sé quella necessaria dose di fantasia da sovvertire la prassi opprimente delle attuali politiche economiche. Ci sarà pure una ragione perché nonostante le opprimenti manovre fiscali attuate il debito pubblico sia ancora aumentato? Così come non credo che l’opinione pubblica abbia ben capito che dal prossimo anno ci aspetta, per ciascuno dei prossimi 20 anni, una

manovra da 40 miliardi. D'altronde la politica è o dovrebbe essere l'arte di servire i bisogni del popolo che si governa e non tutelare equilibri sovranazionali sacrificando i bisogni del popolo che si governa. Andiamo sul concreto. Le miriade di tasse disseminate in ogni piega della vita di ciascuno stanno ad esempio favorendo mercati paralleli di dubbia legittimità, come quello delle nude proprietà immobiliari in cui speculatori approfittano di anziani che hanno patrimonio (per lo più ereditato) e non cassa. Interi settori industriali stanno morendo: i porti si sono svuotati, la nautica ha perso il 50 per cento del suo fatturato, quelli dei beni durevoli come

automobili, arredamenti, cucine, elettrodomestici. I professionisti, di qualunque specializzazione, stanno ridimensionando, se non chiudendo, i propri studi. Mutuando, ampliandola, l’affermazione del presidente di Confindustria, l’Italia, e non solo le imprese, sta morendo di troppo fisco, come era prevedibile avvenisse.

Il risparmio privato di cui gli italiani detenevano il primato, si sta esaurendo per sopperire alla povertà dilagante. Il costo del debito pubblico è di circa 80 miliardi di euro per anno.

Allo stato e visto ciò che ancora ci attende, bisogna prendere in considerazione cautele che consentano di preservare almeno la quota capitale del proprio risparmio, almeno di quello che rimane.

Il debito pubblico è per il 65 per cento in mani italiane (46 per cento banche e istituzioni finanziarie, 14 famiglie e 5 Banca d’Italia) e per il 35 per cento in mani estere.

La proposta è che lo Stato non paghi per un anno gli interessi sul debito, estero escluso; si tratterebbe di un risparmio di 52 miliardi circa, quasi una manovra e mezza in meno. Il problema sarebbe quello di salvare il conto economico delle banche dato che le famiglie potrebbero capire il sacrificio se in contropartita salvassero il risparmio investito in titoli pubblici e ottenessero una sospensione delle manovre prossime venture (rendimenti che per unità familiare sono mediamente modesti: 300 euro netti per anno su un capitale medio di 10mila euro) con restituzione, anzi, di qualche servizio essenziale come scuola e sanità. La Bdl potrebbe sopperire al mancato ricavo rivalutando contabilmente le proprie riserve auree o finalmente cederle sul mercato internazionale a valori crescenti (ha in corpo oltre 110 miliar-

di a valori correnti).

Le banche dovrebbero subire una minusvalenza di 36 miliardi che lo Stato potrebbe coprire con l’utilizzo dei Tremonti bond da ascrivere però a capitale e non a debito, sarebbe un modo trasparente di ottenere in cambio dei salvataggi quote di proprietà di asset cedibili in futuro. Non mi scandalizza l’obiezione che così si ricostituirebbe una nuova Iri e che l’Europa considererebbe questo intervento come aiuto di Stato, mai come ora si sta sentendo la mancanza di un Ministero delle partecipazioni statali. Al di là che questo temporaneo intervento dovrebbe rafforzare il rating dell’Italia, sarebbe ora di rispondere all’Europa che in periodo di così grave crisi di cui (forse) si vedrà la fine non prima di una decina d’anni, l’aspetto della infrazione della concorrenza sarebbe davvero marginale e non solo in Italia. È come se un padre non potesse correre in mare a salvare suo figlio che sta affogando solo perché a riva c’è un cartello che dice: vietato bagnarsi. Sarebbe risolutiva questa idea? No, sicuramente, ma la sua attuazione ci permetterebbe di riprendere fiato, di respirare per un po’ di tempo, frastornati come siamo. Una tregua da nuove tasse ci farebbe calmare e riorganizzarci. Se poi fosse anche accolta la ragionevole considerazione del Pm di Milano Nocerino di valutare, in questo tempo di crisi feroce, una riduzione delle sanzioni fiscali e una rivisitazione di quelle penali in caso di insolvenza tributaria in buona fede, il governo darebbe un segno tangibile di avere a cuore le difficoltà degli italiani e non solo la propria reputazione presso le Cancellerie nordeuropee.

*Dottore commercialista scrittore e saggista

Lettere

Scrivete alla Discussione

www.ladiscussione.com
email: lettere@ladiscussione.com

RECUPERATA LA GALLERIA "PICCOLA DEL FURLO"

Ha già segnato un importante risultato: il recupero della “Galleria Piccola del Furlo” uno dei gioielli storici e archeologici del territorio provinciale ma la collaborazione tra il Centro Studi Vitruviani e la Riserva Naturale Statale della Gola del Furlo non si ferma. In occasione del “III Symposium di Studi Vitruviani” che si svolgerà a Fano, Cagli e Fossombrone dall’8 all’11 novembre, organizzato dal Centro Studi Vitruviani è infatti in programma un workshop riservato a 20 studenti delle università italiane che si svolgerà nei luoghi della Riserva. “I giovani ricercatori -spiega Maurizio Bartoli, responsabile della Riserva- saranno ospitati dall’Ente in uno dei luoghi più suggestivi e interessanti, dal punto di vista archeologico, della provincia. Avranno inoltre il nostro supporto logistico: l’Ente fornirà le attrezzature, una sala riunioni, collegamenti internet e organizzerà i trasferimenti dei ricercatori”. La sessione di ricerche e studi che sarà effettuata dal 9 all’11 novembre, prevede dei rilievi nel complesso archeologico di San Vincenzo al Furlo, nella galleria di Vespasiano e nella galleria Piccola, alla Gola del Furlo in provincia di Pesaro e Urbino. “Ci aspettiamo che il workshop fornisca delle indicazioni utili -precisa Bartoli- per la valorizzazione di altri siti d’interesse storico presenti all’interno della Riserva. Il nostro obiettivo è, infatti, proseguire nel recupero dell’intera area archeologica della Galleria Piccola attraverso il ripristino del collegamento originario che si otterrà aprendo un varco all’interno della chiesa di Santa Maria delle Grazie costruita sull’antica consolare Flaminia. Un tassello fondamentale del progetto di recupero del patrimonio della Riserva che vede tra i protagonisti il Centro Studi Vitruviani. Il progetto, già finanziato, sarà realizzato entro la prossima estate”. Il rapporto tra il Centro Studi Vitruviani e la Riserva Naturale Statale della Gola del Furlo che Bartoli definisce “fortissimo e necessario” è iniziato nel 2011, anno in cui l’Ente ha avviato i lavori di restauro della “Galleria Piccola del Furlo”. “All’interno della Riserva sono presenti due gallerie -sottolinea Bartoli-. Si tratta di reperti importanti in quanto le gallerie romane, di per sé, sono estremamente rare, per cui abbiamo ritenuto doveroso iniziare un progetto di restauro, a iniziare dalla Pic-

cola”. I lavori, costati in tutto 40mila euro, si sono svolti in 40 giorni circa, grazie alle maestranze della Riserva e quelle di una ditta locale. A conferire l’autorevolezza al progetto realizzato è stata però la presenza, durante la giornata inaugurale della riapertura che si è svolta l’8 ottobre 2011, di Pierre Gros, (professore all’Università di Aix-Marseille e premio internazionale per l’Archeologia “Antonio Feltrinelli” 2010 dell’Accademia Nazionale dei Lincei) e Mario Luni, (professore di “Archeologia Classica” nell’Università di Urbino “Carlo Bo”, Ispettore Onorario del Ministero per i Beni e Attività Culturali e direttore della Missione Archeologica Italiana a Cirene dal 1996) del comitato scientifico del Centro Studi Vitruviani.

Ufficio stampa
Centro Studi Vitruviani

SALVATORE CIULLA NON È PIÙ DIRETTORE DELLA FONDAZIONE ISTITUTO DRAMMA POPOLARE DI SAN MINIATO

Il presidente della Fondazione Istituto Drama Popolare di San Miniato, Marzio Gabbanini, e il direttore artistico Salvatore Ciulla, dopo aver esaminato e valutato insieme i possibili sviluppi e obiettivi della futura attività della Fondazione, hanno deciso di comune accordo di interrompere il rapporto che ha legato per oltre dieci anni il dottor Ciulla all’Istituzione sanminiatese. Il dottor Gabbanini rivolge al direttore uscente il ringraziamento suo e del consiglio di amministrazione per quanto fatto in tutti questi anni a beneficio della crescita del Drama e per i pregevoli risultati artistici conseguiti. Il dottor Ciulla, da parte sua, ringrazia il Drama per l’opportunità che gli è stata offerta di guidare le scelte artistiche per un decennio, e si dice certo che il presidente ed il consiglio d’amministrazione sapranno fare le scelte migliori per garantire all’Istituto quel ruolo di primo piano che si è conquistato nel panorama teatrale italiano in oltre sessantacinque anni di attività.

Fondazione Istituto
Drama Popolare
di San Miniato

VENERDÌ 9 NOVEMBRE PRIMA DELL'AIDA AL TEATRO FILARMONICO DI VERONA

Venerdì 9 novembre alle 20.30 Prima di Aida di Giuseppe Verdi, presentata in forma di concerto al Teatro Filarmonico di Verona, a conclusione della Stagione lirica 2011-2012 della Fondazione Arena di Verona. L’opera replica per 4 date: domenica 11, martedì 13, giovedì 15 e domenica 18 novembre 2012. Aida, opera simbolo dell’Arena di Verona, ha visto la sua esecuzione al Teatro Filarmonico nel 1912, quasi a prepararne il grande debutto del 1913 nell’anfiteatro scaligero. Da quella data Aida a Verona è andata in scena solo nei grandi spazi dell’Arena e festeggerà un secolo dalla sua prima rappresentazione areniana il 10 agosto 2013, proprio nell’anno in cui si celebra anche il bicentenario della nascita del compositore

Giuseppe Verdi. La storia, ambientata nell’Egitto dei Faraoni, narra del valoroso condottiero egiziano Radamès incaricato di contrastare l’invasione dell’esercito nemico etiope. Radamès è amato da due donne: Aida la schiava figlia del re etiope Amonasro contro cui l’Egitto è in guerra, e Amneris la principessa egizia promessa sposa di Radamès. La musica nobile e maestosa del compositore di Busseto sottolinea il travaglio interiore della protagonista Aida, divisa tra l’affetto per Radamès ed il legame con il suo popolo. La vicenda s’innescava quando il padre di Aida, fatto prigioniero, spia un incontro fra i due innamorati, durante il quale Radamès confida all’amata il luogo dove l’esercito egiziano attaccherà quello etiope. Amonasro si rivela



dunque esultante al condottiero, che amareggiato per essere caduto nel tranello, si consegna nelle mani del Gran Sacerdote stabilendo la sua condanna a morte. L’epilogo vedrà Aida scegliere di condividere con Radamès l’addio alla vita e rendere così immortale il loro amore. Sul podio il M° Fabio Mastrangelo, protagoniste le voci dei vincitori del IX Concorso Internazionale di Canto promosso da I.I.O.P. - Istituto Internazionale per l’Opera e la Poesia di Verona - accanto ad artisti affermati: Simge Buyukedes, France Dariz e Monica Zanettin si daranno il cambio nel ruolo di Aida; Silvia Beltrami ed Elena Serra saranno Amneris; Sebastián Ferrada e Zvetan Michailov vestiranno i panni di Radamès; Seung Pil Choi e Young Kun Jang interpreteranno Ramfis; infine Davit Babayants e Giorgio Jung Amonasro, mentre Desaret Lika sarà Il Re. Completano il cast Chiara Fracasso nel ruolo della Sacerdotessa ed Enzo Peroni nei panni di Un Messaggero.

Ufficio Stampa
Fondazione
Arena di Verona

AL CAMPUS DI SALERNO CONVEGNO SULLE AGENZIE INTERNAZIONALI DI RATING

Nell’attuale crisi internazionale dei mercati finanziari l’occhio del ciclone è costituito dalle agenzie di rating. A molti commentatori specializzati e, più in generale, alla sensibilità dell’opinione pubblica internazionale, sembra eccessiva l’autonomia e addirittura la disinvoltura con cui le agenzie abbassano i rating di diversi Stati sovrani (ma anche di istituti bancari privati e, talvolta, anche di istituzioni intermedie come le Regioni) classificano il loro “stato di salute” e incidono - in termini più o meno consapevoli - nel dibattito politico interno agli Stati. Sembra adombrarsi, talvolta, un vero e proprio conflitto di interessi che - cosa ancora più grave - si connota in termini opachi.

Come operano, dunque, le agenzie? Si muovono in regime concorrenziale oppure prefigurano cartelli oligopolistici? Hanno oppure no responsabilità civile dei giudizi espressi e devono sottostare, in casi talvolta evidenti, a responsabilità penali? Questi temi saranno al centro di una due giorni di dibattito, i prossimi 8 e 9 novembre, presso il campus di Fisciano, organizzato dall’Università degli Studi di Salerno in collaborazione con l’Università di Napoli “Federico II”, con l’Università di Bologna “Alma Mater Studiorum” e con la rivista Giurisprudenza Commerciale. Il Convegno mira ad affrontare tutti questi punti in una prospettiva di jure condendo e comparatistica. Sotto il primo aspetto saranno discusse non solo le norme vigenti in materia, ma anche le proposte regolamentari avanzate in questi ultimi mesi su entrambe le sponde dell’Atlantico. Sotto il secondo profilo, parteciperanno al convegno in veste di relatori, oltre ad illustri accademici provenienti dalle più prestigiose università italiane e ad esperti professionisti operanti nel settore della vigilanza finanziaria, anche studiosi e accademici di rilievo internazionale. In particolare interverranno: la prof. Claire A. Hill, professore di Diritto Societario, Fusioni e Acquisizioni e Diritto ed Economia presso University of Minnesota, dove ricopre la James L. Krusemark Chair in Law, la quale è stata tra i primi accademici statunitensi ad affrontare i problemi connessi alla legislazione americana in tema di rating ed è autrice di una recente e puntuale analisi sull’ultima normativa in materia scaturita dal Dodd-Frank Act; il dr. Johannes Engels della BaFin, l’autorità federale tedesca di vigilanza sui mercati finanziari, dove egli ricopre la posizione di senior advisor per i mercati finanziari internazionali; la prof. Bénédicte Francois, professore alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Tours, ove insegna Corporate, Financial and Bankruptcy Law, è segretario generale della Revue des Sociétés, la più antica rivista di Diritto societario francese (Dalloz, 1883).

Francesco Colucci
Capo Ufficio
rapporti con la stampa
e promozione d’ateneo

MARTEDÌ CHIUDE I BATTENTI "MISS VESUVIO 2012"

Martedì 6 novembre dalle ore 20.30 al Teatro Totò di Napoli (Via Frediano Cava, 12) il sipario si alzerà sulla finalissima di Miss Vesuvio 2012. Il concorso, organizzato da Anna Maione e Nicola Pinto, sotto la direzione artistica di Gianni Parisi, anche quest’anno ha avuto un enorme successo. La serata finale sarà presentata da Gaetano Gaudiero e dall’attrice Tiziana De Giacomo, protagonista dell’ultimo film di Maurizio Casagrande: “Una donna per la vita”. Ventiquattro le finaliste che a suon di moda, balli, e canti, offriranno al pubblico un entusiasmante spettacolo grazie alle coreografie di Enzo Padulano. Ospiti della Kermesse, saranno la cantante Helen Tesfazghi , Ettore Squillace con il suo corpo di ballo, e tanti altri artisti che a sorpresa calcheranno il palco. Alla finale di Miss Vesuvio 2012, grande attesa anche per la scultura di ceramica che la bottega d’arte “La Scarabattola”, nota in tutto il mondo, ha realizzato per il concorso, e che per l’occasione sarà presentata da Lello Scutto. (I fratelli Scutto della Scarabattola sono stati definiti “originali eredi della Transavanguardia” da Luca Beatrice, responsabile del Padiglione Italia della Biennale di Venezia). La Miss Vesuvio 2012 vincerà un anno di corso gratuito presso il Teatro Totò, un workshop cinematografico offerto dalla scuola “La Ribalta” (Napoli) di Marianna De Martino, un book fotografico targato Foto Vesuvio, un contratto messo in palio dal marchio di parrucco Palma Stylist; e dulcis in fundo una parte come comparsa nel prossimo film del regista Eduardo Gattaglia.

Vera Terracciano
Napoli

MONSIGNOR GALATINO SPEAKER ALLA TRASMISSIONE "ASCOLTA DI FA SERA"

Una voce in più ad “Ascolta, si fa sera”, la popolare e seguitissima trasmissione radiofonica in onda tutti i giorni, dalle 19.35 alle 19.38, sulle frequenze di Radio Uno Rai. Il vescovo di Casano all’Jonio, monsignor Nunzio Galantino, è infatti entrato a far parte della squadra di sacerdoti e pastori che dal 1970 si alternano quotidianamente ai microfoni con l’intento di far giungere ogni sera un breve pensiero ai fedeli ed a coloro che sono alla costante ricerca della fede. La rubrica, della durata di tre minuti e mezzo, ospita a rotazione esponenti di professioni religiose diverse: cattolicesimo romano, cristianesimo riformato, ebraismo. I contenuti variano continuamente, e non trattano solamente di aspetti religiosi, ma si ispirano anche ad avvenimenti di cronaca ed attualità, come l’uguaglianza fra le persone, il rispetto per il prossimo, la solitudine, allo scopo di favorire la meditazione e l’approfondimento, alla luce degli insegnamenti del Vangelo.

Diocesi
di Casano all’Jonio



Apprendere,
Approfondire,
Appassionarsi.



L'Applicazione Italpress ti informa ovunque

seguici su 
www.italpress.com

CRONACA AMBIENTE SPORT POLITICA
MOTORI ECONOMIA ENERGIA TURISMO
LEGALITÀ SALUTE SPETTACOLI



La notizia su misura

>> Italpress